

SVELATO IL «REFERENCE SYSTEM» DI URBANI: SOLDI AI PRODUTTORI IN BASE ALLE PRESTAZIONI SESSUALI

Alberto Crespi

Alcuni fogli galleggiano sull'acqua putrida della laguna. Un sandolino si avvicina. Una mano si protende sull'acqua e raccoglie i fogli ormai zuppi. Sono quasi illeggibili, ma l'occhio acuto del vostro inviato monnezzaro riesce a decifrarli. È lo scoop dell'anno. Sono gli appunti del ministro Urbani sul sistema del «reference-system», la grande novità di un futuro decreto legge del governo per riformare l'obsoleto meccanismo di finanziamento statale ai film. Siamo in grado di rivelarvi con quali criteri il governo individuerà i film ai quali assegnare il denaro dei contribuenti. Gli appunti di Urbani sono scritti in una prosa limpida, dallo squisito tono bocconiano, in una lingua che mescola Harvard con Cologno Monze-

se. Eccone i punti salienti.

«Hello, boys! Awanagana what's America sciorsouè! Il reference-system è una rivoluzione paragonabile al New Deal, allo spoil-system, al rassemblement e al rock'n'roll. Ciumbia! Con poche, sintetiche regole individueremo i film ai quali vale la pena di fornire il budget con cui andare sul set e arrivare allo screening. Of course, di corsa conteranno - lo dice il ragionamento stesso - le referenze dei produttori. Ecco, in alcuni punti, cosa dovranno garantire i producers per avere free money, mano libera:

1) Gli incassi ottenuti sul territorio nazionale, in conseguenza dei quali il governo Berlusconi si impegna a finan-

ziare i prossimi 25 film di Gabriele Muccino e di Aldo Giovanni e Giacomo, a condizione che il primo cacci dal suo nuovo film Laura Morante (pericolosa scrittrice di sinistra amica del noto brigatista Nanni Moretti) e che i secondi diventino milanesi.

2) Dal punto 1 è escluso il pericoloso brigatista Nanni Moretti. We don't give a shit, non ce ne frega un ciufolo che «La stanza del figlio» abbia incassato miliardi. La nuova legge di successione scritta con le sue manine da Piersilvio Berlusconi esclude da ogni finanziamento tutti i film nel cui titolo compaia la parola «figlio». Niente nepotismi! Niente dispotismi! Niente parossismi! Siamo in democrazia, vacca boia!

3) I premi ottenuti ai festival internazionali. Questa è un'astuta concessione all'opposizione: visto che negli anni '70

il festival di Cannes è stato vinto prima dai fratelli Taviani, poi da Ermanno Olmi, finanzieremo al 100% i loro film finché campano, tanto hanno tutti un piede nella fossa. E poi, che lenze: i Taviani sono comunisti e Olmi è cattolico! Questo è pluralismo!

4) Dal punto 3 è escluso «La stanza del figlio», anch'esso vincitore a Cannes in un momento in cui eravamo distratti, per le ragioni di cui al punto 2.

5) Le vincite ottenute dai produttori in tutti i casinò d'Europa e d'America, con i seguenti correttivi: le vincite al Casinò del Lido verranno valutate al 200%, quelle nei casinò francesi al 150%, quelle nei casinò di Las Vegas decurtate del 23% al netto dell'Irpef, dell'Iva e dell'Inpdap in ossequio alle leggi della comunità europea.

6) Il numero delle attrici o attricette o starlet che i produt-

tori si sono portati a letto. È in preparazione una tabella delle prestazioni: il sesso orale varrà meno del sesso anale, le orge con partecipazione di animali e bambini potranno essere detratte dall'Iva. Qualunque produttore che abbia pagato dovrà esibire il membro - pardon, la ricevuta fiscale che attesti l'avvenuta prestazione. Le ricevute in euro potranno essere aggiunte al budget preventivo del catering e scalate dal briefing del brain-storming funzionale al fist-fucking-cazzo, mi sono eccitato e ho perso il filo!

7) Il numero di lettere del cognome del produttore moltiplicato per la posizione della lettera iniziale dell'alfabeto. Gianluca Arcopinto avrà 9 punti moltiplicati per 1 (lettera «a»). Grazia Volpi 5 punti moltiplicati per 20 (lettera «v»). 8) Il numero di scarpe e il segno zodiacale. Ed è solo l'inizio, boys!

è satira!

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

59. mostra
internazionale
d'arte
cinematografica

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINEnasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora

www.unita.it

MOSTRA DI VENEZIA

Gong, te li do io i Leoni

Alberto Crespi

VENEZIA Diciamolo: se vencesse Kitano, ci sarebbe da ridere. Moritz de Hadeln ha avuto da tutti (dal presidente della Biennale Bernabè, dal governo, dai media) il mandato per una Mostra aperta alla resa al botteghino; e se per la quarta volta di fila il Leone volasse a Oriente, sarebbe la vendetta postuma di Alberto Barbera, l'ex direttore «pensionato» con un anno di anticipo al quale non è bastato portare al Lido Tom Cruise, Johnny Depp, Meryl Streep, Brad Pitt, Nicole Kidman e altri divi, o assegnare Leoni alla carriera a Clint Eastwood e a Jerry Lewis, per scrollarsi di dosso l'etichetta di «antiamericano». I tre anni di gestione-Barbera sono coincisi con tre Leoni asiatici: il cinese Zhang Yimou, l'iraniano Jafar Panahi e, l'anno scorso, l'indiana Mira Nair. Se l'Asia facesse poker con il giapponese Takeshi Kitano (che per altro qui a Venezia ha già vinto nel '97, con Hana-bi) cosa diranno i cantori della globalizzazione? Il minimo che si possa ipotizzare è che di Hadeln si giocherebbe le ipotesi di riconferma ventilate solo l'altro ieri, e che la prima Mostra di destra si rivelerebbe «elitaria» e «intellettuale» come quelle di sinistra!

Per tutti questi motivi, de Hadeln e l'attuale gestione della Biennale hanno bisogno di un Leone popolare. Possibilmente assegnato a un buon film, ma sicuramente in grado di fare buoni incassi. Obiezione, da noi subito accolta: il Leone più «popolare» degli ultimi anni è stato proprio *Monsoon Wedding* di Mira Nair, un film di genere - una commedia - che è uscito in tutto il mondo e ha confermato la vitalità della cinematografia che più di ogni altra incontra oggi i favori del pubblico, quella indiana; ma chi fa le polemiche suddette, cianciando di mercato e di box-office, non sa un bel nulla, non vede al di là del proprio naso e ignora che appena fuori Ventimiglia, Chiasso e Trieste, fuori della nostra Italia padana/berlusconiana, c'è il mondo. Seconda obiezione: le due Coppe Volpi del 2001,

L'anno scorso è stato premiato «*Monsoon Wedding*» di Mira Nair: commedia vista in tutto il mondo. Che scelta elitaria!

”

VENEZIA «Il ministro Urbani è venuto qui a Venezia per presentare la sua ennesima non-riforma. Ha proposto un nulla che avrà però ripercussioni negative sul mondo del cinema. Urbani è un socio fondatore di Forza Italia e un elemento di spicco del governo, eppure si è fatto umiliare per un anno da Sgarbi; il bilancio dei Beni culturali è sostanzialmente nullo, i fondi alla cultura sono stati tagliati ovunque. Allora, la mia domanda è: perché Urbani sta lì a far figuracce?». Giovanna Melandri, predecessore di Urbani nel governo dell'Ulivo, fa domande chiare e dà risposte altrettanto chiare: «Io ho una mia idea. Dietro la vicenda Patrimonio Spa c'è un enorme affare: la sventa dei beni culturali italiani vale molti miliardi, e Urbani è incaricato di gestire questo affare. Questo significa che anche ai Beni culturali comanda una lobby di affaristi». Giovanna Melandri ci incontra nella hall dell'Excelsior assieme a Giovanna Crignaffini, capogruppo Ds in commissione cultura alla Camera, e a Franca Chiaromonte, responsabile Ds della cultura. Hanno qualcosa da dire sullo show di



Sopra le protagoniste di «The Magdalene sisters» di Peter Mullan, di fianco la presidentessa della giuria Gong Li, a destra una scena di «Far from heaven» di Todd Haynes

Luigi Lo Cascio e Sandra Ceccarelli (interpreti di *Luce dei miei occhi* di Giuseppe Piccioni), sono state altrettanto «popolari» e hanno validamente contribuito ai buoni incassi di un film italiano. Questo solo per ribadire un concetto: la Mostra del 2001, pilotata da quei due bolscevichi di Alberto Barbera e Nanni Moretti (era presidente della giuria), confezionò il palmarès più «popolare» e attento al mercato degli ultimi vent'anni. Questo per la precisione.

E oggi? Oggi, i giurati presieduti da Gong Li riusciranno a tener fede all'attesa di un verdetto funzionale al botteghino? Se interpreteranno alla lettera tali aspettative, premieranno Era mio padre di Sam Mendes e si spartiranno in ugual misura applausi e pernacchie: il gangster-movie con Tom



Urbani del 2 settembre (il «nulla» del quale vi abbiamo ampiamente riferito) e sulla risposta di autori e categorie professionali del cinema riportata sull'Unità di ieri. Del resto l'attenzione prima del Pci, poi del Pds sul cinema non è mai venuta meno, e in questa contingenza c'è un reciproco bisogno di visibilità: gli autori cercano l'appoggio di un partito che hanno sempre sentito vicino, il partito invia segnali di mobilitazione. Nel giro di un mese ci sarà un'altra assemblea del cinema italiano su questi temi, a seguire le numerose che Franca

Allegri, oggi si premia. Vogliono un Leone popolare? Allora facciano come quei «comunisti» di Barbera e Moretti. Ci sono piaciuti Mullan, Frears, Haynes, Leconte e Placido. Tocca a Gong

Di fianco Stefano Accorsi e Laura Morante in «Un viaggio chiamato amore» di Michele Placido. In basso una scena di «Dolls» di Takeshi Kitano



Hanks e Paul Newman ha come suoi divi diviso la truppa. Noi siamo tra coloro che seguiranno le istruzioni del sommo Eduardo, maestro di «pernacchio» (al maschile). Il film non ci piace, lo troviamo vuoto ed estetizzante. In più, un Leone d'oro non aggiungerebbe un copecchio agli incassi che totalizzerà in tutto il pianeta. Speriamo che la giuria non ci caschi.

Volendo fare un pronostico sensato, continua a frullarci in capo un nome: *Magdalene*. È il film di Peter Mullan, quello sulle ragazze recluse e vessate nei conventi irlandesi. È una storia umana, talmente forte e condivisibile da essere universale: tutti lo possono capire, anche una cinese che par-

la solo mandarino e non ha mai visto una monaca in vita sua (alludiamo a Gong Li, si capisce). Al Lido, c'è chi sostiene che un premio a *Magdalene* farebbe arrabbiare il Vaticano. Può darsi. Ma a Gong Li (e forse anche agli altri giurati) che gliene importa? Un simile condizionamento sarebbe possibi-

le solo se la giuria dovesse sopportare inopinate pressioni. Tutto può essere - ma lungi da noi, se Mullan non vincerà, il sostenere che sarà stata colpa della curia: può darsi che, contrariamente ai nostri pronostici, il film non sia piaciuto. Comunque, tra i pochi buoni film del concorso, *Magdalene* ci sem-

bra un candidato verosimile; mentre assai più esili ci appaiono le possibilità di *Far from Heaven* di Todd Haynes, che sarebbe il nostro personalissimo Leone ma è davvero troppo cinefilo per stregare i cuori di tutti i giurati. Lo si può amare solo se si conoscono a memoria i melodrammi di Douglas Sirk, e dubitiamo che Gong Li, da bambina, li abbia potuti vedere. Riassumendo, il Leone dovrebbe uscire da una rosa abbastanza ristretta composta dai suddetti Kitano, Mendes e Mullan, da *Dirty Pretty Things* di Stephen Frears (che unirebbe il richiamo popolare alla nobiltà del tema, la condizione degli immigrati in quel di Londra), da *L'homme du train* di Patrice Leconte e, attenzione, da *Un viaggio chiamato amore*: se arriverà un premio per l'Italia, toccherà quasi sicuramente al film di Michele Placido, che potrebbe anche entrare nel gioco delle Coppe Volpi con i due attori protagonisti, Laura Morante e Stefano Accorsi. Sono i pochi film che riportiamo a casa con affetto, assieme a due o tre titoli di *Controcorrente* (De-pardon, Tian Zhuangzhuang) e al film sull'11 settembre passato in *Nuovi Territori*. Un film che in quella stessa data sarà nei cinema e che la Mostra avrebbe dovuto, con un pizzico di coraggio in più, onorare con la serata di chiusura. Ma bisogna capirli: già così, li hanno accusati di essere vigliacchi, no-global e mascalzoni. Ci mancava solo che gli dessero dei comunisti.

Speriamo che la giuria non si faccia irretire da «Era mio padre» di Sam Mendes, film che ci è sembrato vuoto ed estetizzante

”

Melandri: sul cinema daremo battaglia Urbani sta umiliando la cultura italiana

Chiaromonte organizza da anni. Fermo restando la valutazione di cui sopra (il vuoto assoluto di iniziativa governativa sul cinema), l'ex ministro concorda sul fatto che un «qualcosa», in realtà, c'è; ed è un «qualcosa» grave: «La riforma delle commissioni, e l'introduzione di questo «reference-system» che privilegerebbe i produttori rispetto ai registi. Traduciamo «reference-system» in un linguaggio comprensibile: significa fregare le produzioni indipendenti e meno ricche, tarpare le ali alle opere prime, rubare ai poveri per dare ai ricchi». Tutte e tre, poi, instillano un dubbio: «Urbani afferma che la legge Rositani-Carlucci sul cine-

ma è una «proposta». Come la nostra bozza, il sospetto è che loro non vogliono davvero arrivare a discuterne in Parlamento, perché il principio fondante di questo governo è la delegittimazione del Parlamento. Vanno avanti a colpi di leggi-delega per occupare poltrone. A questo punto sarebbe già positivo se la loro legge arrivasse in Parlamento e se ne potesse discutere; almeno potremmo opporre, come termine di confronto, il nostro disegno di legge, che è già pronto da tempo e si impernia su 4 punti: il mantenimento del sostegno pubblico al cinema, l'estensione al cinema di una forte incentivazione fiscale, l'abolizione della

censura e un serio anti-trust nel settore della distribuzione». Passiamo ad un altro argomento, apparentemente lontano, di fatto collegato: inevitabile chiedere a Giovanna Melandri un parere sul cosiddetto «disegno legge Gasparri» sul sistema radiotelevisivo. Anche qui, parole chiare: «Tanto per non essere accusata di disfattismo, partiamo da un aspetto positivo: di quella legge salvo solo l'abbattimento delle barriere fra settori della comunicazione. Per il resto è una legge scandalosa che sancisce il monopolio Mediaset nella raccolta di pubblicità: un incredibile, gigantesco regalo finanziario a Berlusconi, un gravissimo sgarbo al presi-

dente della Repubblica Ciampi. Secondo me, questa legge deve diventare argomento di contestazione nella manifestazione del 14 settembre: è la gemella della legge Cirami, il suo corrispettivo finanziario». Tornando al cinema e in senso lato alla cultura, l'ultima battuta è riservata al ministro Tremonti: «È il ministro dei Beni culturali in pectore, anzi, è una specie di super-ministro che dice di no a chiunque e taglia fondi ovunque. Sulla cultura è scesa una mannaia, ed è vergognoso che Urbani venga qui a Venezia a dire che loro non vogliono tagliare niente, ma bisogna vedere se ci sono i fondi e se no, che Dio ce la mandi buona. La situazione del cinema e della cultura va visto in un contesto: fa parte di un sistema generale che è il taglio al welfare, ed è il momento di affermare che la cultura fa parte del welfare». Crediamo che anche i registi italiani, che da sempre difendono il valore culturale del cinema, possano essere d'accordo: il cinema e la sinistra devono ritrovarsi, riprendere una strada che li ha sempre visti compagni. **al.c.**